

**Fabio Moliterni**

Antonio Lucio Giannone

*Sigismondo Castromediano e la memorialistica risorgimentale*

«Critica letteraria»

XL, 2, 2012

ISSN: 0390-0142

pp. 289-306

Il volume di Sigismondo Castromediano (Cavallino di Lecce, 1811 – ivi, 1895), *Carceri e galere politiche. Memorie*, esce in due tomi nel 1895-1896 (oggi è disponibile in una ristampa anastatica per i tipi di Congedo Editore). Le *Memorie* del patriota salentino, nobile filo-monarchico con una inflessibile fede unitaria, incarcerato dal 1848 al 1859 nelle galere del Regno con l'accusa di cospirazione antiborbonica, sono state oggetto di una riscoperta legata alle celebrazioni del centocinquantesimo dell'Unità, nell'ottica di recuperare i documenti del lungo Risorgimento italiano nelle sue diverse articolazioni anche locali o regionali. E vale la pena di ricordare che la figura del duca di Cavallino risulta essere una presenza di primo piano e funzionale all'intreccio nel film del 2010 di Mario Martone, *Noi credevamo*, a sua volta liberamente ispirato al romanzo omonimo di Anna Banti (1967: su questo aspetto è intervenuto lo stesso Giannone, *Il «più leale tra noi»: la figura di Sigismondo Castromediano nel romanzo di Anna Banti*, *Noi credevamo*, in «Idomeneo. Rivista della Società di Storia Patria per la Puglia», 12, 2010).

La storia redazionale di *Carceri e galere politiche* copre l'arco di un cinquantennio: parte dagli antefatti (la partecipazione ai moti del 1848) e dall'esperienza carceraria subita dal patriota salentino, il quale saluta l'avvenuta unificazione italiana e i ricordi di una eroica gioventù con l'ottica ormai postuma di un ottuagenario che aveva alle spalle, tra l'altro, la nomina nel 1861 a deputato del primo Parlamento nazionale, nelle fila della Destra. È inevitabile, fa presente Giannone, l'inserimento dell'opera di Castromediano nel variegato filone della memorialistica risorgimentale di tema carcerario, accanto non solo alle opere canoniche e ampiamente canonizzate di Pellico e Bini, Settembrini e De Sanctis, ma più in particolare nell'ambito di quella (misconosciuta) fioritura di scritture o autobiografie carcerarie di area meridionale – a questo proposito si fanno i nomi di altri patrioti-memorialisti, compagni di cella del duca, come i calabresi Nicola Palermo (*Raffinamento della tirannide borbonica ossia I carcerati di Montefusco*, 1863) e Antonio Garcea (*Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli e nelle rivoluzioni d'Italia dal 1837 al 1862*, 1862), il brindisino Cesare Braico (*Ricordi della galera*, 1881) e il campano Nicola Nisco (*Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli: 1824-1860*, 1884-1889).

Dopo una rassegna sulla letteratura critica e sui vasti repertori dedicati alla memorialistica risorgimentale, sugli studi più o meno recenti di Guido Mazzoni e Sergio Romagnoli, Anco Marzio Mutterle e Leonzio Pampaloni, Folco Portinari e Gaetano Trombatore, Carmelo Cappuccio e Luciana Martinelli – dei quali si fanno notare lacune e inesattezze proprio in riferimento al versante meridionale di quella fertile produzione in prosa di area ottocentesca – Giannone avvia un esame testuale dell'opera di Castromediano per farne risaltare l'importanza storica e documentaria all'interno di quella vera e propria «epopea risorgimentale del Sud» (p. 291), tra moti e congiure, reclusioni, esilio e «avventuros[e] liberazion[i]», con qualche annotazione critica sull'aspetto propriamente letterario delle sue memorie.

Il significato di *Carceri e galere politiche* è da inquadrare non tanto in un contributo alla conoscenza politica o politico-ideologica delle vicende del Regno fino all'unificazione («Scarseggiano nell'opera [...] le riflessioni di carattere politico anche perché Castromediano è sempre saldo nella sua fede monarchica sabauda», p. 294), quanto piuttosto nel valore socio-antropologico di certe digressioni dedicate agli aspetti critici della questione meridionale (la funzione del clero e della magistratura, la presenza e lo strapotere della camorra anche nelle patrie

galere), e nella capacità di tratteggiare il «flagello» dell'esperienza carceraria «nella sua totalità: [...] l'aspetto fisico, nonché le strutture, i regolamenti, il personale addetto, [...] le conseguenze sui carcerati, [...] le pene, i ricatti, le delazioni» e le tecniche di tortura (ivi). Di matrice positivista, ma anche patetico-sentimentale è invece il gusto temperato per il bozzetto e per l'aneddoto, il ritratto dal vivo di figure umane le più varie, la tendenza alla «prosopografia» e alla delineazione vivace dei personaggi che già Croce individuava come cifra stilistica caratteristica della memorialistica risorgimentale e garibaldina in particolare (Giuseppe Cesare Abba). Sono i momenti nei quali la scrittura di Castromediano, per altro ingolfata o appesantita da uno stile classicheggiante e arcaico, si anima e assume un ritmo decisamente più narrativo e dinamico.

È anche da questi aspetti prevalenti del suo stile di scrittura – messi opportunamente in relazione con la formazione culturale dell'autore, di tipo conservatore e in qualche modo estranea «alle correnti più vive della cultura linguistica del suo tempo» (p. 303) – che secondo Giannone sarebbe opportuno partire per collocare storicamente l'opera e la figura di Castromediano, facendo interagire le derivazioni storico-biografiche del suo percorso intellettuale e i riscontri testuali della sua opera in un rapporto di affinità e distinguo con gli altri esemplari di scritture carcerarie di area meridionale (Nicola Palermo) e con i modelli riconosciuti di questo specifico versante della memorialistica risorgimentale, da Silvio Pellico e Carlo Bini a Luigi Settembrini (pp. 298-306).